

OMNIBUS



Francesco Vidotto

# MERAVIGLIA

**MONDADORI**

Dello stesso autore  
nella collezione Omnibus  
*Fabro. Melodia dei Monti Pallidi*

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

 [www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)  
[www.anobii.com](http://www.anobii.com)

*Meraviglia*  
di Francesco Vidotto  
Collezione Omnibus

ISBN 978-88-04-67563-1

© 2017 Mondadori Libri S.p.A., Milano  
I edizione settembre 2017

# MERAVIGLIA

*Invecchiando la pianta dei sogni perde le foglie  
e un giorno la guardi tutta lì perfetta  
e ti spaventi nel vedere i rami spogli.*

*Questo libro è dedicato agli alberi verdi.*



*A Vittorio,  
che mentre scrivo questo romanzo  
è ancora nella pancia della mamma:  
si fa attendere  
perché l'attesa è vita.*

*A Pupi Avati,  
che per primo mi disse:  
«Non mollare mai».*

*Alla famiglia,  
perché solo con salde radici  
si può alzare la chioma nel vento.*





## Prefazione

*1° dicembre 2016*

La storia di Lorenzo ce l'ho ferma in gola da molto tempo.

È lì a mezza via, poco sopra il cuore, come un boccone difficile da inghiottire.

Tanti anni fa ho tentato d'imbastire il mio primo romanzo: raccontava proprio di lui.

Ne sono uscite una ventina di pagine zoppe che ho chiuso nel cassetto della scrivania.

Ora credo sia arrivato il momento giusto.

Probabilmente questa storia ha avuto bisogno di maturare, scaldata dal sole degli anni.

Come un caco sfida l'autunno rimanendo appeso al ramo anche quando l'estate se ne va, lei è rimasta immobile nell'attesa.

È una storia che a suo tempo mi ha trafitto come lama di coltello e ho dovuto guarire per bene prima di sedermi e guardare la vecchia cicatrice.

Ci sono fatti che ti rimangono conficcati nella testa.

Ogni volta che tornano a farti visita ti viene da chiudere gli occhi belli stretti per non vederne i contorni, tanto ti spaventano.

È un po' come affacciarsi sul baratro e guardare giù, dritto dentro al buio.

La senti sulle guance quell'aria che sale dal profondo e ti racconta di una vertigine che non vuoi ascoltare.

Ma se sei ben legato alla roccia ferma, allora ti rassereni e ci giochi, con la profondità, e impari a conoscerla.

Ecco, io ora mi sento assicurato a dovere.

Sono pronto a esplorarlo, l'abisso.

Dopo così tanto tempo riesco a scorgere in questa storia una dolcezza inattesa.

Il fatto è che l'amore, un bel giorno di settembre, può arrivare in bicicletta e tu, fermo sul marciapiede, lo annusi e ti pare abbia l'odore dell'arcobaleno.

Ti pare una cosa talmente sconfinata da perderci la testa. Una cosa che somiglia all'infinito e oltre.

Una cosa che d'improvviso ti dà senso.

Il tempo perde sostanza e anche lo spazio.

Ci sei solamente tu e lui e la voglia di non lasciarlo scappare via.

A volte però il destino ha una fantasia che nemmeno immaginiamo e così prende e dà a suo piacere, senza domandare, e accadono fatti che non si possono dimenticare.

Seduto nel mio studio a Tai di Cadore guardo le Dolomiti immobili nell'imbrunire e le stelle che si stanno accendendo proprio sopra Picco di Roda, una alla volta, in questa sera con un filo di luna.

È il primo giorno di dicembre e l'aria pare cristallo.

Il profilo delle cime disegna un orizzonte frastagliato nel cielo color notte e io lo guardo mentre stringo tra le dita la mia stilografica.

È sempre lei da tanti anni: consumata ma fedele.

Non c'è una nuvola.

Risalendo il verticale con lo sguardo mi perdo tra le rocce che conosco come le mie tasche e pian piano m'immergo nel passato.

La pendola alle mie spalle segna lo scorrere del tempo un secondo alla volta, come a farmi memoria che ogni cosa passa. Sta battendo le nove e mezza.

Abbandono le montagne e riporto lo sguardo all'infinito del foglio bianco.

Un altro genere d'infinito.

Inizio a rivivere questa storia una parola alla volta.



Quando sei giovane ti senti talmente forte che addirittura potresti sfidare la morte.

Credi di riuscire a sconfiggerla, che non sia nemmeno affare tuo.

Poi invecchi e l'unica cosa che ti rimane da fare è scrivere. Scrivi per lasciare traccia di te.

Scrivi per mettere le cose in fila, una dietro l'altra, per raccontare a te stesso chi sei.

Scrivi per non smarrirti, nella speranza che le pagine ti sopravvivano e che qualcuno, un bel giorno, ti legga.

Oggi, per me, è arrivato il momento buono. Ho deciso di annotare alcuni fatti su questo diario nuovo di zecca.

Mi sono fermato in cartoleria e ne ho acquistati un paio con la copertina morbida e i fogli a righe, sono salito in camera, mi sono seduto sul letto e ho iniziato a buttare giù qualche parola.

Non sono pratico di queste faccende ma l'istinto mi ha guidato qui, in questa stanza, dove abitano le cose che mi amano.

Ho la sensazione che per scrivere ci sia bisogno del posto giusto.

Non voglio raccontare di me. O meglio, non solamente di me.

Alcune vite sono fuochi d'artificio che non scoppiano e io, in una di queste, ci sono inciampato quasi per caso.

È un peccato non vederle brillare. Un vero peccato.

Per questa ragione c'è bisogno di non lasciarle scappare, di fissarle sulla carta; così che lo spettacolo possa essere ammirato in ogni tempo.

La prima volta che ho visto Lavinia ero fermo in piedi sul piazzale del liceo scientifico Marconi di Conegliano.

La scuola era cominciata da un paio di settimane e io me ne stavo tranquillo e curvo sotto il peso della cartella.